

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken



Herausgegeben vom
Deutschen Historischen Institut in Rom

2023 · Band 103

DE GRUYTER

Deutsches Historisches Institut in Rom
Via Aurelia Antica 391
00165 Roma
Italien
<http://www.dhi-roma.it>

ISSN 0079-9068
e-ISSN 1865-8865



Dieses Werk ist lizenziert unter einer Creative Commons Namensnennung – Nicht-kommerziell – Keine Bearbeitung 4.0 International Lizenz. Weitere Informationen finden Sie unter <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>. Die Creative Commons-Lizenzbedingungen für die Weiterverwendung gelten nicht für Inhalte (wie Grafiken, Abbildungen, Fotos, Auszüge usw.), die nicht im Original der Open-Access-Publikation enthalten sind. Es kann eine weitere Genehmigung des Rechteinhabers erforderlich sein. Die Verpflichtung zur Recherche und Genehmigung liegt allein bei der Partei, die das Material weiterverwendet.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2023 bei den Autorinnen und Autoren, Zusammenstellung © 2023 Deutsches Historisches Institut in Rom, publiziert von Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston
Dieser Band ist als Open-Access-Publikation verfügbar über www.degruyter.com.

Satz: Dörlemann Satz GmbH & Co. KG, Lemförde
Druck und Bindung: CPI Books GmbH, Leck
☺ Gedruckt auf säurefreiem Papier
Printed in Germany

www.degruyter.com

Antonio Mursia

Signorie e monasteri nella Sicilia normanna

Le fondazioni di Simone del Vasto tra politica e devozione

Abstract: This essay reflects on the role of monasteries in the process of defining the structure of the aristocracy in Norman Sicily, with the aim of contributing to scholarship on this theme on the island in the 12th century. The topic is addressed starting from an analysis of the political and devotional choices made by the Aleramici, the most important Sicilian lords of the 12th century, within their domains, where they founded or restored churches and monasteries linked to the Benedictine order and to Palestinian shrines. This made it possible to examine the processes underlying the establishment of the monastery of Santa Maria di Licodia in 1143, on the initiative of Simone del Vasto. As can be deduced from the study of the privilege issued by the island lord, this foundation had a multiplicity of motivations, principally religious and devotional, but also linked to the control and management of the vast Aleramic lordship. Established as a family monastery, this cenoby was granted by Simone to the abbey of Sant'Agata in Catania, one of the most important monastic and episcopal sees of Sicily in the 12th century. The extent of the lands assigned by the Aleramico, the rights granted to goods and men, combined with the initiative shown by the priors of the monastic community of Licodia, must have allowed Santa Maria to become an abbey in the early thirteenth century. Over the following centuries, it thus became one of the most important meeting places for the Sicilian aristocratic élite.


1 Introduzione

Il tema della signoria è entrato a far parte del dibattito storiografico sulla Sicilia normanna soltanto da circa un ventennio. È stato in primo luogo Giuseppe Petralia a soffermarsi sulla questione, auspicando, da un lato, una rilettura delle fonti documentarie, e proponendo, dall'altro, riflessioni che hanno riguardato, tra gli altri, il problema del *villanaggio*, ossia i rapporti sussistenti tra i signori e i loro sottoposti, e i processi di colonizzazione del territorio. Così, lo studioso ha potuto concludere che anche nell'isola, tra XI e XII secolo, si delineò un contesto in cui si originarono strutture e meccanismi tipici del dominio di un'aristocrazia occidentale militare sulle *res* e sugli *homines*.¹ Su questo

¹ Giuseppe Petralia, La „signoria“ nella Sicilia normanna e sveva. Verso nuovi scenari?, in: Cinzio Violante/Maria Luisa Ceccarelli Lemut (a cura di), La signoria rurale in Italia nel medioevo. Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6–7 novembre 1998), Pisa 2006, pp. 233–270, qui p. 253.

Kontakt: Antonio Mursia, a.mursia86@gmail.com

QFIAB 103 (2023) — DOI 10.1515/qfiab-2023-0010

Open Access. © 2023 bei den Autorinnen und Autoren, publiziert von De Gruyter.  Dieses Werk ist lizenziert unter der Creative Commons Namensnennung – Nicht-kommerziell – Keine Bearbeitungen 4.0 International Lizenz.

tema, pressappoco negli stessi anni, è ritornato anche Pietro Corrao, il quale, presentando un quadro minuzioso delle vicende relative alla conquista normanna dell'isola, ha posto in luce il ruolo svolto dai più importanti concessionari siciliani: concessionari che, una volta ottenuto il riconoscimento della terra e l'immunità da ogni servizio e diritto di natura pubblica dovuta al conte, erano divenuti veri e propri signori territoriali.² Da ultimo, è stato Sandro Carocci con il suo lavoro sulle signorie di Mezzogiorno, a proporre nuove interpretazioni in merito alle questioni concernenti lo sviluppo dei poteri signorili, l'evoluzione della società rurale e le azioni politiche intraprese dalla monarchia nel meridione della penisola e in Sicilia.³

Tuttavia, se le riflessioni su tali argomenti, portate avanti dai tre studiosi, sono stati determinanti per gettare maggiore luce sulla signoria nell'isola, un aspetto dei suoi processi di radicamento, quello riguardante i rapporti sussistenti tra gli enti monastici e i loro fondatori, ha trovato poco spazio nell'ambito della ricerca sulla Sicilia normanna. In tal modo, scarsamente esplorati sono state le dinamiche sottese all'istituzione di chiese e monasteri privati da parte dell'aristocrazia siciliana, i cui istituti rivestirono un ruolo di primo piano nello sviluppo delle strutture signorili.⁴ I *dominatores* isolani dovettero, infatti, intravedere nei cenobi strumenti adatti non solo a procurarsi meriti ultraterreni, a contenere la presenza musulmana in Sicilia e ad assicurare un servizio religioso alle popolazioni locali, ma anche mezzi efficaci per riuscire a concretizzare il radicamento delle loro signorie in un territorio di recente conquista.

Appare interessante, così, provare a ragionare sul ruolo assunto dai monasteri nel processo di penetrazione signorile nell'isola, allo scopo di contribuire allo studio della signoria nella Sicilia del XII secolo. Lo si vuole fare, presentando in questa sede, un *case study* che riguarda la fondazione del monastero di Santa Maria di Licodia da parte di

2 Pietro Corrao, Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI–XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative, in: *Señores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media. XVIII Semana de Estudios Medievales* (Estella, 16–20 julio 2001), Pamplona 2002, pp. 1–13, qui p. 10 (Url: <http://www.rmoa.unina.it/1533/1/RM-Corrao-Gerarchie.pdf>; 7.2.2023).

3 Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII–XIII secolo)*, Roma 2014.

4 In Sicilia, il filone di ricerca su chiese e monasteri privati non è stato per nulla approfondito. Per quanto riguarda i concetti di tali tipologie di istituti, sviluppati in Germania da Ulrich Stutz, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, ma in seguito applicati anche per il contesto italiano, si rimanda a Wilhelm Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in: id. (a cura di), *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295–316, e Simone Maria Collavini, *Eigenkirche*, in: *Dizionario di Storia*, Milano 1993, pp. 443 sg. Per quanto concerne, invece, lo studio della signoria nella Sicilia normanna, a partire dalle indagini condotte su due importanti casati del XII secolo, cfr. lo studio di Antonio Mursia, *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI–XII secolo)*, Soveria Mannelli 2021.

Simone aleramico.⁵ Una fondazione compiuta dal più importante signore siciliano negli anni del *Regnum* di Ruggero II, la quale scaturì non solo da ragioni spirituali e devozionali, ma anche da motivazioni legate al controllo e alla gestione dell'ampio territorio aleramico.

2 Simone del Vasto

Simone del Vasto fu il più importante titolare di signoria nella Sicilia della prima metà del XII secolo.⁶ La sua posizione di rilievo derivava, oltreché dalla diretta discendenza da Ruggero I, essendo figlio di Flandina Hauteville, anche dalla consanguineità con la *comitissa* Adelaide, poiché sorella del padre Enrico.⁷ Le fortune degli aleramici in Sicilia, grande casato insediato nell'Italia settentrionale tra Piemonte e Liguria, a cui

5 Degli aleramici in Sicilia si occupò primariamente il paleografo Carlo Alberto Garufi, nei suoi contributi: Carlo Alberto Garufi, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al monastero di S. Maria in Valle di Josaphat*, in: *Revue de l'Orient latin* 9 (1904), pp. 206–229, e *id.*, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in: *Centenario della nascita di Michele Amari, I*, Palermo 1910, pp. 47–83. Molto più recente è, invece, l'indagine di Henri Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia. Alcune nuove prospettive*, in: Renato Bordone (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano tra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Torino 1992, pp. 147–163, nella quale lo studioso francese ha cercato di ricostruire gli ambiti di dominio isolani dei signori di origine piemontese.

6 Già Illuminato Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari-Roma 1990, p. 80, e *id.*, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 44 *sg.*, era riuscito a mettere in evidenza l'importanza di questo signore nella Sicilia della prima metà del XII secolo.

7 La bibliografia su Adelaide del Vasto, terza moglie di Ruggero I, è corposa. In questa sede, si rimanda ai contributi più recenti, nei quali è possibile rilevare le doti manifestate dall'aleramica negli anni della reggenza della contea, prima per conto del figlio Simone e poi per il figlio Ruggero. La *comitissa* riuscì a esercitare la sua autorità nell'isola grazie al suo ampio seguito di *barones* e *milites*, ma soprattutto grazie al fratello Enrico che gli fu sempre fedele. Su Adelaide, cfr. innanzitutto: Hubert Houben, *Adelaide del Vasto nella storia del Regno di Sicilia*, in: Bordone (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano* (vedi nota 5), pp. 121–145, il quale si è soffermato a esaminare pure la strutturazione dei legami familiari tra gli Hauteville e gli aleramici; Vera von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101–1112)*, in: Ihor Šhevčhenko/Irmgard Hutter (a cura di), *Studies in Honour of Cyril Mango presented to him on April 14 1998*, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87–115, che, invece, ha riservato ampio spazio all'*entourage* della *comitissa*; e, infine, Carmelina Urso, *Adelaide „del Vasto“, callida mater e malikah di Sicilia e di Calabria*, in: Patrizia Mainoni (a cura di), *„Con animo virile“. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI–XV)*, Roma 2011, pp. 54–84; ed e *ad.*, *„Le rughe di Adelasia“, vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievali*, in: *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Catania* 13 (2014), pp. 41–58, la cui studiosa, che ha affrontato l'argomento da una prospettiva di genere, ha riflettuto sul percorso di ascesa di Adelaide, sino a divenire regina di Gerusalemme, in funzione, tuttavia, della costruzione del potere del figlio Ruggero.

appartenevano i del Vasto, avevano avuto inizio con il padre di Simone.⁸ Esse erano collegate a una precisa strategia politico-familiare concordata tra gli Hauteville e gli aleramici, secondo accordi che prevedevano una pluriarticolata politica matrimoniale. L'unione di Ruggero I con Adelaide del Vasto si accompagnava, infatti, a quella di Enrico con Flandina e i legami avrebbero dovuto ulteriormente rafforzarsi con lo sposalizio di due figli del *comes* con altre due sorelle della contessa aleramica. I vincoli familiari dovevano suggellare un'alleanza, tramite la quale Enrico avrebbe acquisito potenza e ricchezza mediante le concessioni territoriali effettuate dal conte di Sicilia.⁹ Tuttavia, nei fatti, la costituzione della signoria aleramica nell'isola dovette concretizzarsi solo con l'ascesa di Ruggero II. Essa ebbe in Paternò e Butera i suoi principali centri, ma si ramificò in maniera più diffusa nel settore centrale e orientale dell'isola, grazie alla proliferazione degli insediamenti in cui si stanziarono i *lombardi*, per lo più gente proveniente dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Lombardia.¹⁰

Enrico del Vasto e poi il figlio Simone, durante la prima metà del XII secolo, grazie al loro largo seguito, furono in grado di esprimere notevoli capacità militari, tanto da rappresentare il braccio armato dei *comites* sul territorio isolano e continentale.¹¹ Negli anni della reggenza di Adelaide, infatti, il marchese aleramico riuscì a garantire un'efficiente protezione alla sorella, mentre negli anni Trenta del XII secolo, Enrico, insieme ai suoi figli, divenne il principale sostenitore nell'ascesa di Ruggero II a re di Sicilia.¹² Le azioni intraprese dal marchese, nel corso del primo trentennio del XII secolo, riusci-

⁸ Sui del Vasto, insediati in Piemonte e Liguria, si è espresso più volte Luigi Provero. Per questo casato, pertanto, si veda lo studio organico: Luigi Provero, *Dai Marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI–XIII)*, Torino 1992.

⁹ Fu verosimilmente il marchese Bonifacio del Vasto a pianificare l'unione tra il suo casato e quello degli Hauteville. Per quanto riguarda questo argomento, notizie si ritrovano in Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia* (vedi nota 5). Inoltre, per comprendere meglio il ruolo di Bonifacio, in merito alla strutturazione del suo casato, cfr. Renato Bordonè, „Il famosissimo marchese Bonifacio“. Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto, in: *Bollettino storico bibliografico subalpino* 81 (1983), pp. 587–602.

¹⁰ Per quanto concerne le colonie dei lombardi nella Sicilia normanna, si rimanda allo studio di Illuminato Peri, *La questione delle colonie lombarde in Sicilia*, in: *Bollettino storico bibliografico subalpino* 67 (1959), pp. 253–280. In esso, è affrontato minuziosamente il problema della presenza nell'isola di uomini provenienti dall'Italia settentrionale. Più di recente, Aldo Messina, *Onomastica „lombarda“ nelle carte normanne di Sicilia*, in: *Bollettino storico bibliografico subalpino* 94 (1996), pp. 313–331, tramite una lettura sistematica della documentazione del XII secolo, ha provato a gettare maggiore luce sulle località di provenienza dei lombardi di Sicilia.

¹¹ È stato per primo Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia* (vedi nota 6), p. 147, a riflettere sul ruolo militare svolto dai lombardi nella Sicilia del XII secolo, in accordo con i *comites*, poi *reges* Hauteville.

¹² Di questo avviso sono stati Michele Fuiano, *La fondazione del Regnum Siciliae nella versione di Alessandro di Telesse*, in: *Papers of the British School at Rome* 24 (1956), pp. 65–77, qui p. 74, Mario Caravale, *Il Regno dei Normanni in Sicilia*, Milano 1966, p. 37, e Salvatore Tramontana, *Il re e i baroni*, in: *Henri Bresc/Geneviève Bresc Bautier* (a cura di), Palermo 1070–1492. *Mosaico di popoli, nazioni ribelle. L'origine della identità siciliana*, Soveria Mannelli 1996, pp. 79–91, i quali hanno basato le loro indagini principalmente sulla rilettura dell'opera di Alessandro di Telesse.

rono, così, a rafforzare l'autorità degli Hauteville, ma anche a consolidare la sua posizione in seno all'alta aristocrazia normanna. In seguito alla morte di Enrico, infatti, Ruggero II concesse a Simone di divenire titolare della vasta signoria aleramica e di ricoprire importanti uffici nel *Regnum*, tra i quali soprattutto quello di connestabile, il cui ruolo gli fu conferito in occasione della spedizione pugliese organizzata per contrastare le truppe dell'imperatore Federico Barbarossa.¹³ Una serie di eventi avversi occorsi durante la campagna militare, tra cui la fuga del nemico Roberto di Loritello, ma soprattutto gli intrighi di corte, macchinati, secondo Ugo Falcando, da Maione di Bari furono alla base della rimozione dal suo incarico.¹⁴ Probabilmente nel 1156, Simone fu tradotto in carcere a causa delle imputazioni mosse dal cancelliere Askettino. Solo grazie alle rimostranze dei *lombardi*, ovvero del suo numeroso seguito armato, l'aleramico fu rilasciato da re Guglielmo, un anno prima, tuttavia, che la morte lo cogliesse.¹⁵

3 Le donazioni alle Chiese siciliane e palestinesi

Motivazioni di carattere spirituale, unite alle esigenze di controllo e gestione del territorio, spinsero Simone, a partire dagli anni Quaranta del XII secolo, a fondare e dotare chiese urbane e rurali all'interno della sua signoria. In questo senso, il conte aleramico, nel corso della sua vita, incarnò sempre di più il modello del benefattore cristiano, convinto che le concessioni effettuate a favore degli enti monastici rappresentassero un mezzo vantaggioso per procurarsi meriti ultraterreni, ma anche consapevole del riflesso pratico di questo tipo di interventi. I monaci, infatti, erano considerati veri e propri intermediari tra il cielo e la terra, in grado di provvedere con le loro preghiere non solo ai bisogni spirituali degli uomini, ma sovente anche a quelli materiali. Così, la protezione accordata alle chiese e ai monasteri dagli aleramici rispondeva anche a un progetto politico perseguito dall'aristocrazia normanna, proteso, da un lato, al riordino territoriale dell'isola e, dall'altro, all'affermazione signorile in seno a suoi possedimenti. La conquista della Sicilia da parte di Ruggero I aveva seguito, infatti, di pari passo il

¹³ Si veda Erich Caspar, *Roger II. (1101–1154) und die Gründung der normannisch sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (trad. it.: *Ruggero II [1101–1154] e la fondazione della monarchia di Sicilia*, Bari-Roma 1999, p. 145).

¹⁴ In questa circostanza, Guglielmo I mise in atto una politica repressiva nei confronti di molti nobili, il cui atteggiamento fu ritenuto ambiguo durante la spedizione militare pugliese. Tali fatti sono riferiti da Hugo Falcandus, *La „Historia“ o „Liber de regno Siciliae“*, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897 (soprattutto per Simone del Vasto p. 13). Inoltre, su questa vicenda si veda anche il contributo di Vincenzo D'Alessandro, *Corona e nobiltà nell'età dei due Guglielmi*, in: *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle quarte giornate normanno sveve (Bari-Gioia del Colle, 8–10 ottobre 1979)*, Bari 1981, pp. 63–78.

¹⁵ Cfr. Carlo Alberto Garufi, *Roberto di San Giovanni. Maestro Notaio e il „Liber de Regno Siciliae“*, in: *Archivio Storico Siciliano* 8 (1942), pp. 33–128, qui pp. 58 sg.

rilancio del monachesimo di tradizione greca nel Val Demone, il ripristino delle sedi episcopali e, nel contempo, l'istituzione di monasteri latini in tutta l'isola.¹⁶

La fondazione di tali cenobi avvenne, pertanto, principalmente su iniziativa del *comes*, il quale era fortemente impegnato a recuperare la Sicilia alla *christianitas* e a consolidare il suo prestigio personale. Ben presto, però, gli atti compiuti dall'Hauteville furono emulati dagli esponenti dell'alta aristocrazia isolana. Così, anche Enrico del Vasto fece importanti donazioni alle Chiese di Catania e Patti, concedendo antichi edifici sacri, terre e diritti, soprattutto presso Butera e Paternò.¹⁷ Le concessioni operate dal signore aleramico nei confronti degli ordini monastici scaturirono principalmente da motivazioni devozionali; ma, tra i suoi intenti, vi furono anche quelli di consolidare i rapporti con le gerarchie ecclesiastiche locali e di fornire supporto logistico ed economico alle abbazie palestinesi, impegnate a preservare i *loca sancta*. Gli antichi edifici sacri, concessi ai monasteri siciliani e ai santuari di Terrasanta, in altri termini, furono comunità di preghiera che funsero pure da centri di conduzione delle tenute assegnate dal *dominus*. I religiosi, in questo modo, se, da un lato, apparirono impegnati a pregare e a raccomandare a Dio le anime dei loro protettori, dall'altro, portarono avanti opere di colonizzazione del territorio e di messa a coltura dei campi rimasti abbandonati.

Durante il secondo venticinquennio del XII secolo, Simone proseguì negli atti di governo compiuti dal padre, sostenendo in maniera incondizionata gli Hauteville e perseguendo il radicamento del suo casato nel settore centrale e orientale dell'isola. Uno sforzo di potenziamento della struttura signorile, che si sostanzialmente non solo mediante un'accorta politica matrimoniale e un rafforzamento della già vasta clientela armata, ma anche attraverso il ripristino di antichi edifici sacri e la fondazione *ex novo* di chiese urbane e rurali. In tal senso, a partire dal 1141, Simone fece importanti concessioni

¹⁶ Sulla conquista della Sicilia la bibliografia è vasta. Studi recenti e ricchi di rimandi bibliografici sono quelli di Raffaele Licinio/Francesco Violante (a cura di), *I caratteri della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030–1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5–8 ottobre 2004), Bari 2006, e di Georgios Theotokis, *The Norman Invasion of Sicily 1061–1072. Numbers and Military Tactis*, in: *War in History* 27,4 (2010), pp. 381–402. Per quanto riguarda il problema del monachesimo di tradizione greca si rimanda a Vera von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in: Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Atti del sesto convegno internazionale di studi sulla civiltà mediterranea nel mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica 1981), Galatina 1986, pp. 135–174, e Jeremy Johns, *The Greek Church and the Conservation of Muslim in Norman Sicily?*, in: *Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik* 21 (1995), pp. 137–157. Per quanto concerne il monachesimo di tradizione latina, benché datato, fondamentale rimane il lavoro di Lynn Townsend White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938 (trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984). Ma, si vedano pure su questo argomento i contributi contenuti in Gaetano Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania (25–27 novembre 1992), Torino 1995.

¹⁷ Per quanto concerne le donazioni fatte dal marchese Enrico alle Chiese di Catania e Patti, gran parte delle pergamene sono state pubblicate in Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia* (vedi nota 5), pp. 71–73, e in id., *Il „castrum Butera“ e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni*. Note ed appunti di Storia e Toponomastica, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 11 (1914), pp. 145–170.

all'abbazia di Catania, il cui superiore, per volere di Ruggero I, dalla fine dell'XI secolo, ricopriva pure la carica vescovile. Il monaco Anserio e i suoi successori ebbero, così, il compito di guidare l'abbazia di Sant'Agata, di governare la vasta diocesi etnea e di amministrare le città di Catania e Aci, delle quali avevano ricevuto dall'Hauteville la signoria. Durante gli anni Quaranta del XII secolo, il conte aleramico concesse ai monaci etnei la chiesa di Santa Maria del *Patrisantòs* di Piazza, insieme alle case che erano state edificate dal cavaliere Giotzo.¹⁸ Questa donazione scaturiva da motivazioni di carattere religioso e politico: mentre Simone, infatti, cercava di rendere ancora più saldi i rapporti con l'abate vescovo, ai monaci veniva data la possibilità di espandere la loro influenza nel settore centrale della Sicilia; un'area in cui la presenza dei benedettini appariva particolarmente importante per gli aleramici, i quali erano interessati a ridimensionare la presenza dei musulmani all'interno dei loro possedimenti. I monaci erano, così, chiamati a fungere da argine nei confronti di un islam che, a metà del XII secolo, era ancora preponderante nella zona compresa tra Piazza e Castrogiovanni. Non a caso, nel corso degli stessi anni, Simone effettuò altre concessioni sia nei confronti del monastero di Sant'Agata sia verso taluni santuari palestinesi. Nel 1147, egli donò all'Ospedale di San Giovanni tutti i beni che Oberto di Savona aveva posseduto presso Piazza;¹⁹ mentre, l'anno dopo concesse al santuario del Santo Sepolcro la *terciaria* della cappella di Sant'Agata, la chiesa di San Giorgio, il casale di *Gallinica* e ancora diversi appezzamenti di terra.²⁰

Risulta assai interessante notare come gran parte delle concessioni effettuate dal conte aleramico abbiano riguardato beni situati nel territorio di Piazza. Questo centro, d'altronde, pare fosse stato rifondato dai del Vasto dopo l'abbandono dell'abitato musulmano di Anaor-Monte Navone. La deduzione della *villanova* nel settore centrale dell'isola da parte degli aleramici comportò, oltre al coinvolgimento di loro *fideles* e di gente lombarda, pure la partecipazione della comunità monastica di Catania e dei santuari di Terrasanta. *Milites*, monaci e uomini provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale furono, così, impiegati dai del Vasto per costituire il nuovo insediamento di Piazza. È probabile che la Chiesa catanese avesse giocato un ruolo di primo piano in questa vicenda sia perché la *villanova* rientrava all'interno della diocesi etnea sia perché gli aleramici, sin dai primi anni del loro stanziamento a Paternò, istituirono buoni rapporti con i benedettini etnei. Questo dato sembra essere suffragato pure dalla consacrazione a Sant'Agata della loro cappella castrense di Piazza. Il rientro a Catania delle presunte reliquie della martire, giunte secondo l'abate Maurizio da Costantinopoli nel 1126, era

¹⁸ Si veda il contenuto della donazione in Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, 2 voll., Palermo 1868–1882, p. 558.

¹⁹ Notizie su questa donazione si ritrovano ancora in Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia* (vedi nota 5), pp. 79 sg.

²⁰ Lo studioso Tancredi Bella, *S. Andrea a Piazza Armerina, priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro. Vicende costruttive, cicli pittorici e spazio liturgico*, Caltanissetta 2012, ha ricostruito le fasi di edificazione di questa antica chiesa.

stato determinante per la propagazione del culto agatino in Sicilia e nella penisola italiana. Si può, dunque, ipotizzare che l'intitolazione di questa cappella rivelasse sia gli interessi dell'abbazia etnea per il settore centrale dell'isola sia la devozione nutrita dagli aleramici verso la patrona di Catania.

Gli edifici sacri concessi da Simone, a partire dagli anni Quaranta del XII secolo, alla comunità di Sant'Agata e agli ordini palestinesi presso Butera, Piazza e Paternò ebbero lo scopo di costituire punti di riferimento per la *pietas* religiosa. Essi funsero anche da centri di coesione, filtro e promozione del lignaggio aleramico, divenendo strumenti chiave per la strutturazione di saldi poteri signorili. In questo senso, il monastero di Santa Maria di Licodia, rifondato dal conte del Vasto presso Paternò, oltre a essere un mezzo per assicurare una presenza religiosa nel territorio etneo dovette rappresentare anche un tramite per rivelare la sua potenza signorile nella Sicilia centro-orientale.

4 La fondazione del monastero di Santa Maria di Licodia

Nel 1143, Simone, insieme alla moglie Thomasia e con il concorso di Guglielmo, suo stragigoto e baiulo di Butera, donò al monaco Geremia, proveniente dall'abbazia di Sant'Agata, il cenobio di Santa Maria di Licodia.²¹ Questo piccolo monastero rurale doveva essere un *metochion* di epoca bizantina, forse rimasto in auge durante la dominazione islamica dell'isola.²² Era già stato il marchese Enrico a ripristinare alcuni antichi edifici sacri cristiani esistenti nel territorio di Paternò e ad assoggettarli nel contempo alle abbazie isolate e palestinesi. In tal senso, il padre di Simone aveva rifondato sul versante meridionale dell'Etna le chiese di Santa Maria in Valle di Iosaphat e il monastero di San Leone *in Monte Gibello*.²³ Erano state molteplici le motivazioni che avevano

21 Il privilegio di concessione è stato pubblicato da Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* (vedi nota 18), pp. 558–562.

22 Per quanto riguarda la sopravvivenza e il ripristino dei monasteri greci dopo la conquista normanna della Sicilia, notizie si possono ritrovare in Vera von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni. Continuità e mutamenti*, in: Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Mottola, 31-10/4-11.1973), Taranto 1977, pp. 197–229.

23 Sulle *chartae* del monastero di Santa Maria in Valle di Iosaphat di Paternò, il cui cartulario è stato edito da Henri François Delaborde, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'abbaye de N. D. de Josaphat*, Paris 1880, persistono seri problemi di autenticità. Di queste pergamene, concernenti, però, la Sicilia, si occupò per primo e a più riprese Garufi, *Il conte Enrico di Paternò* (vedi nota 5), pp. 206–229; id., *Il Tabulario di S. Maria in Valle di Josaphat nel tempo normanno-svevo e la data della sua falsificazione*, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 5 (1905), pp. 161–183, pp. 315–341; e id., *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, in: *ibid.*, pp. 11–22. Lo

spinto Enrico a ricostituire questi luoghi sacri. Egli era stato mosso innanzitutto dalla devozione verso i monaci catanesi e verso i culti che essi promuovevano sia nei confronti della Madre di Dio sia dei santi Agata e Leone. La devozione verso la patrona di Catania era rifiorita nel corso degli anni Venti del XII secolo, in seguito al rientro in città delle sue presunte reliquie. La cronaca di Maurizio narra le molte grazie concesse dalla santa: non solo miracoli di guarigione, ma anche prodigi che avevano riguardato tutta la popolazione catanese, come quando le forze cittadine riuscirono a respingere un attacco musulmano proveniente dal mare. Sant'Agata sarebbe persino apparsa in sogno al marchese aleramico, inducendolo a riconciliarsi con i monaci, forse perché da tempo questi aveva cercato di estendere la sua influenza sul capoluogo etneo.²⁴

Nella ricostituzione di tali luoghi di culto, cionondimeno, dovevano aver avuto il loro peso anche fattori che riguardavano il contenimento della presenza musulmana nel territorio di Paternò e le limitazioni imposte nei confronti del cristianesimo di rito greco. Gli aleramici, infatti, furono campioni della latinità e, in quanto tali, essi promossero e sostennero fortemente il radicamento nell'isola del monachesimo latino e di una chiesa soggetta al pontefice romano. Il ripristino di cenobi e chiese, già di tradizione greca, assegnate dai del Vasto nella prima metà del XII secolo ai benedettini e agli ordini palestinesi, intendeva rivelare anche la loro autorevolezza nel contesto isolano: essi, d'altro canto, sin dal loro insediamento a Paternò furono impegnati a costituire un saldo potere signorile in una vasta area che dal declivio meridionale dell'Etna si spingeva sino alla Piana di Catania, per incunearsi nel settore centrale dell'isola, giungendo a meridione sino a Butera e a settentrione sino a Capizzi e Cerami. Simone, pertanto, attraverso il ripristino dell'antico *metochion* di Santa Maria di Licodia desiderava, da un lato, manifestare la sua devozione per la Madre di Dio e l'attaccamento verso i monaci catanesi e, dall'altro, creare un monastero di famiglia, in grado di fungere da nucleo di coesione del suo lignaggio, attorno a una vasta proprietà inalienabile. Il cenobio di Licodia, infatti, sin dalla sua rifondazione fu dotato dal conte aleramico di estesi possedimenti che palesavano sia le ampie disponibilità di beni sia la liberalità del *dominus* di origine piemontesi.²⁵

studioso palermitano mise in luce la serie di falsi prodotta dai monaci di Terrasanta nel primo ventennio del XIII secolo per confermare la loro possessione del casale di Mesepe. In anni più recenti, sono ritornati sul problema Geneviève Bresc-Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud* (Pouille, Calabre, Sicile), in: Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28–29 maggio 1973), Bari 1975, pp. 13–40, e Theo Kölzer, *Neues zum Fälschungskomplex S. Maria de Valle Josaphat*, in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 37 (1981), pp. 140–161. Bautier, in particolare, benché abbia confermato l'esistenza di numerosi falsi, ha pure ammesso la loro importanza per gli studi sulla Sicilia medievale, in quanto i privilegi furono confezionati sulla base di atti autentici. In questo senso, per esempio, la studiosa ha ritenuto reali i nomi dei testimoni riportati alla fine dei documenti: nomi di *barones* e *milites* che componevano la corte aleramica.

24 Caspar, Ruggero II (1101–1154) e la fondazione (vedi nota 13), p. 46.

25 Ancora una volta si rimanda al privilegio di fondazione edito da Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* (vedi nota 18), pp. 558–562.

Nell'agosto del 1143, alla presenza dei suoi *barones* e dei suoi *milites*, Simone rilasciò il privilegio al monaco Geremia, il quale probabilmente era stato incaricato dall'abate di Sant'Agata di prendere possesso del nuovo priorato. Questo sorgeva all'interno del territorio di Paternò, nella contrada Licodia, in un'area occupata sin dall'età tardoantica.²⁶ La ricerca archeologica, a questo proposito, ha potuto appurare l'esistenza all'interno delle proprietà monastiche di un sistema di strutture idriche che da contrada Botte conduceva l'acqua sino alla città di Catania, dove riforniva fontane e terme pubbliche.²⁷ Il privilegio dato da Simone, che definiva i termini della donazione, restituisce anche alcune informazioni sulle fasi altomedievali di questo territorio. Da esso, è possibile, così, apprendere della presenza nei pressi dell'antico cenobio di ulteriori strutture idriche, forse realizzate in età bizantina o musulmana, ma soprattutto dell'esistenza di casali rurali come quelli denominati *Sarracenorum* e *Kephen*.²⁸ Su questi ultimi, tuttavia, nessun dato si possiede, cosicché risulta attualmente difficoltoso potersi esprimere circa le loro fasi di formazione e poi di abbandono. Cionondimeno, l'attività di promozione condotta da Simone nei confronti della contrada Licodia, attraverso l'istituzione di un priorato benedettino, manifesta le intenzioni del casato aleramico di ripopolare l'area: intenzioni che sono rivelate chiaramente nel diploma di metà XII secolo, con il quale Geremia era stato investito della prerogativa di potere costituire un nuovo casale. L'insediamento sarebbe dovuto nascere, come effettivamente avvenne qualche anno dopo, vicino al *metochion*, popolato da *homines liberi*, ai quali sarebbe stata data dal priore terra coltivabile. La *charta* del 1143 stabiliva che i coloni, per le questioni di bassa giustizia, fossero stati sottoposti all'abate di Sant'Agata, il quale è pensabile che avesse espletato il suo ufficio attraverso il suo priore e un *vicecomes*.²⁹ Il cenobio di Licodia,

26 L'antico cenobio sorgeva in contrada *Spitali*. Esso fu abbandonato dai monaci durante gli anni Quaranta del Trecento, allorquando la comunità si trasferì nella nuova abbazia eretta da Giacomo *de Soris*. Per questo, cfr. Carmelo Ardizzone, *Regesto delle pergamene conservate nella Biblioteca dei PP. Benedettini di Catania, ora del Comune, Catania 1927*, p. 165, pergamena 324. Il dato è riportato pure da Rocco Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore, Panormi 1733*, p. 1161, e da Clara Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania. Secoli XIV–XV, Messina 2001*, p. 176.

27 Sull'acquedotto di Catania, benché datato, è ancora utile il contributo di Sebastiana Lagona, *L'acquedotto romano di Catania*, in: *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* 3 (1964), pp. 69–86. Per quanto riguarda il tratto di questo acquedotto ubicato tra Licodia e Paternò, si rimanda, invece, al volume di Gioconda Lamagna et al. (a cura di), *Acquedotto romano. Tratto ricadente nel territorio di Paternò, Santa Maria di Licodia 1997*.

28 In merito alle tipologie di insediamento rilevate per la Sicilia medievale, molto utili appaiono i contributi di Henri Bresc, *L'habitat médiéval en Sicile*, in: *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale (Palermo-Erice, 20–22 settembre 1974)*, Palermo 1976, pp. 186–198, e Ferdinando Maurici, *L'insediamento medievale in Sicilia. Problemi e prospettive di ricerca*, in: *Archeologia Medievale* 22 (1995), pp. 487–500.

29 Tra il 1102 e il 1103, a Catania è attestata la presenza del βισκόμης Γουλιέλμος, il quale dipendeva dall'abate del monastero di Sant'Agata (cfr. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia [vedi nota 18]*, pp. 551, 554). Non sembrerebbe inverosimile che lo stesso Guglielmo o un altro *vicecomes* si fosse oc-

pertanto, sin dalla sua rifondazione, in virtù dei consistenti patrimoni fondiari detenuti, sembrò configurarsi come uno spazio di potere, poiché beneficiario su base immunitaria di determinati ambiti di egemonia politica e di attrattiva sociale. Il conte aleramico, infatti, nel 1143, assegnò a Geremia molti possedimenti inalienabili, situati tra Butera, Cerami e Paternò, che gli consentirono di gestire rapporti contrattuali con le famiglie del notabilato locale ed amministrare un importante centro di produzione agraria.

Ma, quanti e quali erano i possedimenti dati da Simone, ovvero quelli su cui il priore di Licodia poté fondare il suo prestigio e la sua forza a partire dalla seconda metà del XII secolo? Nel 1143, il conte aleramico diede innanzitutto a Geremia la tenuta su cui sorgeva l'antico *metochion*, i cui confini sono ancora oggi rintracciabili grazie alle indicazioni contenute nel privilegio di fondazione. Essi erano rappresentati dalla strada che dal casale *Sarracenorum* conduceva presso Paternò, dalla *saja* vecchia superiore, dalla pietra perforata e da un ulteriore percorso viario, non meglio specificato.³⁰ Erano state soprattutto le vie di comunicazione a essere state indicate con una certa precisione nel diploma del XII secolo, molto probabilmente a riprova dell'importante ruolo assolto dai monasteri di famiglia nel controllo strategico degli itinerari di media e lunga percorrenza.³¹ Dunque, non era stato un caso che Simone avesse assegnato al priorato di Licodia altri poderi, siti a ridosso di importanti vie di comunicazione, come avvenne per la tenuta di contrada Tre Cisterne.³² Questo podere, così denominato a causa della presenza di tre serbatoi di acqua, realizzati forse già in età tardoantica, doveva avere una certa rilevanza, in quanto luogo di sosta e di ristoro per i viandanti che transitavano lungo il vicino tragitto.

Erano, però, le tenute di Pietralunga presso Paternò e quelle ubicate tra *Pitelchammut* e Salomone a Butera a rappresentare la parte più consistente dei beni detenuti dai benedettini. Per quanto riguarda la prima, essa si trovava sulla sponda occidentale del fiume Simeto, in una zona fertile posta ai confini tra il territorio di Paternò e quello di Centuripe.³³ I possedimenti di Pietralunga rientrarono nelle disponibilità dei monasteri

cupato di espletare le funzioni dell'esercizio della bassa giustizia nel casale di Licodia. In tal senso, un visconte nella Sicilia del XII secolo è attestato alle dipendenze del priorato di Santa Croce di Baccarato (cfr. White, *Il monachesimo latino* [vedi nota 16], pp. 427 sg.). Sulla carica del *vicecomes*, si rimanda a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (vedi nota 3), p. 459. Lo studioso romano afferma che sovente questi magistrati furono espressione del notabilato locale.

30 Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* (vedi nota 18), pp. 558–562.

31 Per quanto riguarda questo argomento si rimanda ai contributi di Lucia Arcifa, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI–XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in: Sauro Gelichi (a cura di), *Atti del I congresso nazionale di archeologia medievale*, Pisa 1987, pp. 181–186, ed e ad., *Un'area di strada nel medioevo. La media valle del Simeto*, in: Gioconda Lamagna (a cura di), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Giarre 2009, pp. 185–199.

32 Si veda Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* (vedi nota 18), pp. 558–562.

33 La tenuta aveva un'estensione di quattro aratati (per questo cfr. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* [vedi nota 18], p. 560). Per quanto concerne l'unità di misura dell'aratato, cfr. Henri Bresc, *La casa rurale nella Sicilia medievale. Masseria, casale e terra*, in: *Per una storia delle dimore rurali. Atti dell'incontro* (Cuneo, 8–9 dicembre 1979), Firenze 1980, pp. 375–381, qui p. 376.

di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena sino agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando i loro beni furono confiscati dal neo costituito Regno d'Italia.³⁴ L'altra grande tenuta donata da Simone si trovava, invece, all'interno delle *divisae* di Butera. I suoi limiti furono individuati da Carlo Alberto Garufi agli inizi del XIX secolo, che la ubicò tra il mulino di Sammito e le contrade di Salomone, Mendoli e Sette Farine.³⁵

Spettò a Geremia, e poi ai suoi successori nella carica di priore di Licodia, il compito di gestire tutti questi possedimenti e di esercitare un ruolo di controllo sugli uomini insediati sulle terre del monastero.³⁶ Il priore, pertanto, rispondendo alle concrete esigenze dei suoi *homines* e istituendo vieppiù un fascio di legami verticali, si poneva come il principale punto di riferimento in un'ampia porzione della signoria aleramica. Il suo prestigio e la sua forza, d'altro canto, derivavano non solo dalle ampie disponibilità di terra, ma pure dalle dipendenze che erano state assoggettate al cenobio licodiese. Simone aveva, infatti, legato al priorato di Santa Maria alcuni monasteri e alcune chiese rurali, la cui fondazione risaliva probabilmente all'epoca preislamica. È plausibile, così, che il *metochion* di San Filippo in *Pantano*, concesso al priorato di Licodia, rimontasse a un periodo precedente al IX secolo,³⁷ fondato da monaci greci per accogliere una comunità di preghiera. Esso sorgeva probabilmente nei pressi di contrada Bella Cortina, vicino a quello che era stato un importante asse viario di epoca imperiale, il quale connetteva l'area ionica con l'entroterra siciliano. Per tale ragione si ipotizza, in questa

34 Sulla confisca del patrimonio dei conventi e dei monasteri durante gli anni Sessanta dell'Ottocento, si rimanda al volume di Italo Mario La r a c c a, *Il patrimonio degli ordini religiosi in Italia. Soppressione e incameramento dei loro beni (1848–1873)*, Roma 1936. Hanno indagato la consistenza del patrimonio dei monasteri di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena, anzitutto Salvatore L e o n e, *Una ricerca in corso. Il patrimonio rurale dei benedettini di San Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza ed amministrazione*, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 67 (1971), pp. 35–54; poi Maurizio C o l o n n a, *Le vicende del patrimonio ecclesiastico in Sicilia fra il Sette e l'Ottocento. Il caso dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena e S. Maria di Licodia*, in: *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del terzo convegno nazionale (Torino, 22–23 novembre 1996)*, Bari 1998, pp. 673–694; e, infine, Luigi S a n f i l i p p o, *Aspetti di „pneumologia“ storica. Assetti, patrimonio fondiario e pertinenze dei „venerabili“ monasteri riuniti di san Nicolò l'Arena e santa Maria di Licodia di Catania dell'Ordine dei Benedettini Cassinesi nell'area simetino-etnea. L'età moderna*, in: *Ora et labora. L'incidenza benedettina nell'area simetino-etnea. Documenti e monumenti*, Roma 2015, pp. 46–79.

35 Si veda G a r u f i, *Il „castrum Butere“ e il suo territorio (vedi nota 17)*, pp. 145–170.

36 Nella Sicilia normanna, le chiese rurali assolvevano anche a un ruolo di controllo sociale, come ha ben chiarito Salvatore T r a m o n t a n a, *Chiese rurali e controllo sociale nelle campagne del regno normanno*, in: Maria Carmela R u g o l o / S a l v a t o r e T r a m o n t a n a (a cura di), *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, Messina 2012, pp. 231–238.

37 Della figura di San Filippo di Agira si è occupato a più riprese Cesare P a s i n i, *Vita di san Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio*, Roma 1981; id., *Osservazioni sul dossier agiografico ed innografico di san Filippo di Agira*, in: Salvatore P r i c o c o (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità. Atti del Convegno di Studi (Catania, 20–22 maggio 1986)*, Soveria Mannelli 1988, pp. 173–208; e id., *Edizione della Vita pseudoatanasiana di san Filippo d'Agira vergata da Georgios Basilikos nel codice Athens. Gennad. 39*, in: *Rivista di studi bizantini e neoellenici* 36 (2000), pp. 177–222.

sede, che San Filippo potesse essere stato uno *xenodochium* durante l'alto medioevo.³⁸ Non è dato sapere, però, se questo cenobio fosse ancora in auge nel corso degli anni Quaranta del XII secolo, quando da Simone fu dato al priore di Licodia. Certo è, invece, che, in seguito alla sua concessione, San Filippo divenne una grangia benedettina, ossia una vera e propria azienda agricola, attraverso la quale venne curata l'organizzazione economica e amministrativa delle proprietà monastiche e plausibilmente di Pietralunga. Simili compiti dovettero essere stati assolti pure dalle altre dipendenze licodiesi, quali Sant'Ippolito e San Nicolò di Butera e San Salvatore di Cerami: attraverso di esse, infatti, i monaci benedettini furono in grado di gestire le loro tenute situate nei due lontani centri abitati dominati dagli aleramici. Santa Maria, pertanto, benché fosse stato un priorato di Sant'Agata, sin dalla sua rifondazione, sembrava rassomigliare a un'abbazia, sia per i suoi vasti possedimenti sia per le grange che le erano state assoggettate. Di più, il cenobio etneo, con la *charta* del 1143, aveva ottenuto varie immunità: esso, infatti, fu esentato dal pagamento dell'*erbaticum* e del *glandaticum*, che era dovuto dai monaci per il pascolo dei loro armenti sulle terre degli aleramici.³⁹ Nel contempo, a Geremia e ai suoi successori fu concesso di esercitare diversi diritti di tipo signorile, tra cui lo *ius aquandi* e quello di esigere i dazi sulla scafa del Simeto, posta in contrada Mizichene.⁴⁰ L'utilizzo di questa barchetta si rese necessario a partire dall'età alto medioevale, allorché il vicino ponte di età adrianea rimase danneggiato dalle forti piene.⁴¹

Le grandi concessioni, in termini di beni e diritti, effettuate da Simone a favore del cenobio di Santa Maria se, da un lato, consentirono a Geremia e ai suoi successori di divenire *domini* di una modesta signoria rurale, dall'altro, si configurarono come una chiara manifestazione dell'autorità esercitata dal casato aleramico nella Sicilia del XII secolo.

³⁸ Notizie sul *metochion* di San Filippo in *Pantano* si possono trarre dalle pergamene pubblicate da Carlo Alberto Garufi, I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 10 (1913), pp. 346–373.

³⁹ Si veda ancora il documento edito da Cusa, I diplomi greci ed arabi di Sicilia (vedi nota 18), pp. 558–562. L'esenzione dell'*erbaticum* e del *glandaticum*, concesso ai monaci di Licodia, valse per le terre tenute *in servizio* e *in demanio* dagli aleramici, come ipotizzato da Enrico Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974, p. 13.

⁴⁰ Questa scafa fu dismetta negli anni Cinquanta del Novecento, quando fu edificato il moderno ponte in cemento armato che collegò le strade provinciali 137 e 228. Esse sembrano ricalcare verosimilmente l'antico itinerario di epoca tardo imperiale, lungo il quale sorgeva la chiesa di San Nicolò, menzionata nella pergamena del 1143.

⁴¹ Informazioni più dettagliate su questo ponte si ritrovano in Maria Grazia Branciforti, Il ponte romano di Pietralunga (Paternò), in: *Dall'Alcantara agli Iblei. La ricerca archeologica in Provincia di Catania* (Catania, chiesa San Francesco Borgia, 22 ottobre 2005–31 gennaio 2006), Palermo 2005, pp. 208 sg., ed ead., *Il ponte romano*, in: ead./Brian McConnell (a cura di), *Pietralunga, Paternò* 1996, pp. 10–26.

5 L'elevazione di Santa Maria di Licodia ad abbazia

I legami tra il monastero di Santa Maria di Licodia e gli aleramici dovettero venire meno già alla fine degli anni Cinquanta del XII secolo, in concomitanza con la morte di Simone.⁴² Il casato del fondatore, negli anni di Guglielmo I, era stato minato dalle congiure ordite dal palazzo. Le cospirazioni di Maione di Bari portate avanti verso i più stretti familiari del re avevano avuto come esito il trasferimento degli interessi del Vasto nella zona compresa tra Butera e Piazza, dove la loro posizione appariva più sicura grazie alla folta presenza dei *milites lombardi*. Il dato pare essere confermato anche dalle donazioni di Manfredi, il figlio del conte Simone, effettuate negli anni Cinquanta del XII secolo in favore delle Chiese isolate, le quali furono circoscritte solo ed esclusivamente al settore centrale della Sicilia.⁴³ La presenza degli aleramici a Paternò, infatti, non è più documentata nel decennio seguente. Pare, dunque, molto verosimile che la loro protezione verso il monastero di Santa Maria di Licodia dovette venire meno in questo stesso periodo: d'altro canto, nessuna donazione in favore di questo cenobio è registrata per la seconda metà del XII secolo.

La grande disponibilità di beni e diritti, gestite attraverso le dipendenze di Butera, Cerami e Paternò furono, però, verosimilmente alla base, nei primi anni del XIII secolo, dell'elevazione abbaziale di Santa Maria di Licodia. Nel 1205, infatti, il vescovo di Catania, Ruggero *Orbus*, il quale ricopriva anche la carica di superiore della comunità monastica di Sant'Agata, riconobbe al confratello Pietro la dignità di abate. A questi, l'*episcopus* etneo non solo concesse l'uso della mitra, del pastorale e dell'anello,⁴⁴ ma confermò anche l'autorità di Santa Maria sulle grange date da Simone negli anni Quaranta del XII secolo. Il privilegio ruggeriano sancì pure l'aggregazione di San Leone e delle sue dipendenze al monastero licodiese, consentendo a quest'ultimo di assurgere come uno dei più importanti centri monastici della Sicilia centro-orientale. In cambio dell'elevazione abbaziale, Pietro e i suoi successori furono obbligati a recarsi presso il monastero di Sant'Agata, in occasione delle celebrazioni più importanti, segnatamente per Pasqua, per Natale e per le festività in onore della patrona di Catania. Le due abbazie, così, se mostravano di essere ancora legate sul piano religioso, non lo erano più, invece, dal punto di vista giuridico. A partire, infatti, dai primi anni del Duecento, all'abate di Santa Maria spettò di pronunciarsi anche sulle questioni di ambito giudiziario, che riguardavano gli *homines* insediati a Licodia. In tal modo, Pietro e i suoi successori divennero

⁴² Cfr. Garufi, Roberto di San Giovanni (vedi nota 15), p. 60.

⁴³ Si vedano le pergamene di Manfredi del Vasto pubblicate da Garufi, Il „castrum Butere“ e il suo territorio (vedi nota 20), p. 161. Cfr. anche Bresc, Gli Aleramici in Sicilia (vedi nota 6), p. 158.

⁴⁴ Il privilegio del vescovo Roberto *Orbus* è stato edito da Pirri, Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata (vedi nota 25), p. 1159.

veri e propri signori immunitari, esentati dal punto di vista giuridico e amministrativo dall'abate vescovo di Catania.⁴⁵

Sin dai primi anni del suo mandato, Pietro si impegnò a riorganizzare le vaste proprietà di Santa Maria e di San Leone. Per riuscire nella sua impresa, egli non esitò a richiedere un prestito di seicento *tari* al priore Balsamo di San Nicolò *de lombardis*, una dipendenza paternese dell'abbazia di Cava de' Tirreni.⁴⁶ Tra le iniziative più importanti realizzate dall'abate di Licodia vi fu la permuta effettuata tra i duecento *tari* all'anno, che Guglielmo I aveva assegnato a San Leone, con il mulino *de Ruveto*, il quale fu riparato e messo in funzione da Pietro. I proventi ottenuti dalla riorganizzazione dei beni dell'abbazia licodiese permisero a Ruggero, il secondo abate di Santa Maria, di ripagare agevolmente il debito a Balsamo.⁴⁷

6 Conclusioni

Pressappoco un settantennio dopo la sua rifondazione, avvenuta nel 1143 per opera di Simone del Vasto, il piccolo *metochion* di Santa Maria riuscì a divenire una delle più importanti istituzioni monastiche della Sicilia centro-orientale, tanto da essere elevata nei primi anni del Duecento allo stato abbaziale. È molto probabile che questo cenobio risalisse all'età bizantina, momento in cui si diffuse nell'isola il culto per la *Theotokos*. Durante l'epoca musulmana, infatti, diverse chiese rurali e diversi monasteri erano riusciti a sopravvivere in Sicilia, ma fu solo in seguito alla conquista normanna dell'isola che essi poterono prosperare di nuovo. L'insediamento degli aleramici nel *castrum* di Paternò, intorno al 1112, fu, così, alla base del ripristino e della fondazione *ex novo* di diversi edifici di culto. Gli esponenti di questo casato, in effetti, furono tra i più ferventi sostenitori della latinità nell'isola, come dimostrano le iniziative portate avanti nel corso della prima metà del XII secolo all'interno dei loro domini. Essi cercarono, infatti, da un lato, di osteggiare la componente musulmana e limitare la diffusione del rito greco cri-

45 Sulle signorie immunitarie si rimanda a Cinzio Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X–XII*, in: Gerhard Dilcher/Cinzio Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X–XIII. Atti della XXXVII settimana di studio (Trento, 12–16 settembre 1994)*, Bologna 1996, pp. 7–56, e a Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998, p. 83.

46 Nel 1196, Balsamo era priore della chiesa di san Nicolò presso Paternò. Il dato è confermato dalla sua firma apposta sulla pergamena con cui Simone Franagene vendette alcune terre, site in contrada Olivastro, al monastero di San Leone *in Monte Gibello*. In essa si legge, infatti: „Ego Balsamus tunc temporis prior ecclesie Sancti Nicolai testi sum.“ Il documento è stato regestato da Ardizzone, *Regesto delle pergamene conservate nella Biblioteca* (vedi nota 25), p. 42. Sul priore Balsamo, divenuto qualche anno dopo abate della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni, si veda Alessandro Pratesi, *Balsamo*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma 1963, pp. 607 sg.

47 Cfr. il documento edito da Carlo Alberto Garufi, *Per la storia dei monasteri in Sicilia*, in: *Archivio Storico Siciliano* 6 (1940), pp. 69 sg., 94 sg.

stiano, mentre, dall'altro, di favorire le Chiese siciliane e palestinesi. In questo contesto, si pone la rifondazione del cenobio di Santa Maria, dato da Simone al monaco Geremia nel 1143. Una rifondazione scaturita da molteplici ragioni di ordine religioso e politico. Va, tuttavia, evidenziato come nel privilegio degli anni Quaranta del XII secolo, alle motivazioni devozionali fosse stato riservato, in realtà, uno spazio assai modesto, in cui i fondatori pregavano Dio di mostrare pietà verso le loro anime. Un *incipit*, questo, troppo conciso in confronto, invece, al lungo testo destinato alla descrizione dei beni e dei diritti concessi al monastero, così lungo da fare ritenere per nulla secondarie le ragioni di natura politica che stettero alla base dell'istituzione del priorato di Licodia.

È assai probabile, dunque, che Simone avesse intravisto nei benedettini un potente mezzo per riuscire a consolidare, nel corso degli anni Quaranta del XII secolo, la sua posizione all'interno dei domini di Butera, Cerami e Paternò: domini che soltanto da pochi anni aveva ottenuto, in seguito alla morte del padre. Pertanto, attraverso l'istituzione di Santa Maria, Simone si proponeva di promuovere la sua figura, in qualità di fondatore di un istituto monastico; di consolidare i rapporti con l'abate di Catania e con gli esponenti del notabilato locale; di garantire il servizio religioso nella sua signoria e, infine, di mettere a frutto estensioni più o meno ampie delle sue terre, forse rimaste abbandonate da troppi anni. Il cenobio di Licodia, in tal modo, si presentava come un monastero di famiglia, dotato di estese proprietà inalienabili, funzionale ai processi di radicamento della signoria aleramica all'interno dei suoi domini.

Erano stati verosimilmente i beni posseduti e i diritti esercitati, uniti alle capacità dei suoi priori, a rendere la comunità monastica di Licodia una delle più influenti del settore orientale della Sicilia. Anche se da diversi decenni Santa Maria aveva perso la protezione degli aleramici, poiché caduti in disgrazia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del XII secolo, essa, all'inizio del Duecento, riuscì a divenire un'abbazia. La rilevanza di questo monastero, come è stato possibile desumere in questa sede grazie alla rilettura del privilegio di fondazione del 1143, si situava in un contesto assai complesso, nel quale si sovrapponevano ambiti di natura religiosa e devozionale, da un lato, e di carattere politico, economico e sociale, dall'altro. Sin dalla seconda metà del XII secolo, Santa Maria dovette aver assunto, infatti, la funzione non solo di centro spirituale, ma anche di centro organizzativo di beni fiscali. La sua elevazione ad abbazia rappresentò, così, il momento in cui fu sancita ufficialmente la sua importanza nel contesto isolano: importanza che riuscì ad accrescere nei secoli seguenti, potendo assurgere come uno dei più rilevanti poli di aggregazione dell'*élite* aristocratica siciliana e come una delle più ricche comunità monastiche d'Europa, riconosciuta a partire dal XIV secolo con il doppio titolo di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena.⁴⁸

⁴⁸ Notizie dettagliate sullo sviluppo di questa comunità monastica si ritrovano in Matteo Gaudio, L'Abbazia di San Nicolò l'Arena di Catania, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 25 (1929), pp. 199–243; Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* (vedi nota 37); e, quindi, in Giuseppe Giarrizzo, *Catania e il suo monastero. Guida del monastero dei pp. Benedettini di Catania* Francesco di Paola Guarducci, Catania 1990.

